8tto EDIZIONI si propone di portare all'attenzione dei lettori italiani autori anglofoni che si esprimono sia nella forma del romanzo sia in quella del racconto, in particolar modo inglesi, scozzesi e irlandesi, al loro esordio oppure riscoperti dal recente passato, casi letterari colpevolmente trascurati che si distinguono, oltre che per il valore, anche per l'originalità che spesso devia dagli schemi tradizionali, aprendosi a scenari sperimentali, surreali, avanguardisti.

Clare Fisher

Da dove entra la luce

Traduzione di Cristina Cigognini

EDIZIONI

Clare Fisher
Da dove entra la luce

Titolo originale: *How the Light Gets In*
Traduzione di Cristina Cigognini

Redazione: Alessandra Barbero e Manola Mendolicchio
Progetto grafico: Raffaele Anello
Impaginazione: IdeAle

© Clare Fisher, 2018

Edizione italiana:
© 8tto Edizioni, 2019

Tutti i diritti riservati

8tto Edizioni s.r.l.
Via Pietrasanta, 12 - 20141 Milano
www.8ttoedizioni.com

I edizione: novembre 2019
ISBN: 978-88-31263-01-6

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2023 2022 2021 2020 2019

IMPARARE A VIVERE CON LE CREPE

In lode delle crepe

Per gran parte della mia infanzia c'è stata questa poesia attaccata al frigo con un magnetino: *benedetti coloro che hanno crepe perché lasciano entrare la luce*. Io non la capivo: quando mi guardavo allo specchio non vedevo luce, né crepe, solo pelle liscia un po' paffuta. Significava che non avrei conosciuto la luce?

Ogni volta che succedeva qualcosa di brutto, mia mamma leggeva la poesia ad alta voce, in una tonalità che potesse irrompere nel mondo che sta dall'altra parte delle crepe – il mondo dove la luce si nascondeva. Questo altro mondo, pensavo, doveva essere quello di cui andava in cerca quando meditava al di là della porta chiusa, e che le luccicava negli occhi ogni volta che tornavo da scuola con un nuovo premio.

I premi! Quanto li amavo! Li bramavo. Li sognavo. E intanto che crescevo, cresceva anche il faldone dei successi

che mamma teneva nell'archivio rosso dabbasso. Sarebbe arrivato un momento, immaginavo, in cui un portavoce del mondo della luce avrebbe detto: ora basta. È sufficiente. È ora di raggiungerci nel mondo dove nessuno sa che cosa *sia* una crepa.

Il faldone diventò così grosso che non si poteva più chiudere, ma ancora nessun segno del portavoce. La preoccupazione mi mangiava viva. Possedevo più premi che amici, eppure i pochi che avevo ardevano di una luce che in me non potevo vedere; non sembrava che gli importasse dei premi, e io volevo chiedergli come facevano, se avessero stregato il portavoce per farlo comparire, ma non è il genere di cosa che puoi domandare ai tuoi amici a quattordici anni. Quando mi guardavo allo specchio, non vedevo niente: niente crepa niente pelle niente luce – nemmeno una persona.

Imparare a vivere con le crepe – sia le mie sia quelle degli altri – non mi farà vincere alcun premio. Ma non mi importa. Sono anni che lo faccio e per me è questa la vita.

Se parli di meditazione a mia mamma, storcerà il naso. E per quanto riguarda la poesia, me ne dimentico completamente finché non torno nella sua cucina per aggiornarla sulle mie ultime avventure – la cosa grandiosa della mamma è che pensa che ogni cosa che faccio sia un'avventura; le cose grandi e le cose piccole e anche le

cose che non sono davvero cose – quando, nella crepa tra un volantino che mi dice di fermare la guerra e un altro che mi chiede di riconsiderare la filosofia del movimento, individuo quelle parole di un tempo, sporche di grasso: *coloro che hanno crepe* e *benedetti*.

Ladro da manuale

C'è una tonnellata di teorie là fuori ma io non le leggo. Anche se una volta l'ho fatto. Ne ho letta una e poi un'altra e un'altra ancora. Ero su Internet e sapete com'è: sei a metà di una frase quando clicchi una parola con un link, che apre una nuova scheda, inducendoti ad andare da un'altra parte, e tu ci vai, e poi a metà della frase successiva... Dov'ero? Oh sì, così ho letto tutte quelle teorie che sono riuscite proprio a convincermi che ero una cosa brutta. Un problema dal nome lungo e dal suono latineggiante. Niente altro.

Vedete, c'è questo tizio. Entra ed esce, tipo, dalla mia testa. Per gli standard di tutti gli altri combina un bel casino: strappa i miei vestiti, calpesta i miei aggeggi tecnologici, piscia su tutto il letto. Proprio un ladro da manuale.

Il fatto è che ci sono così abituato che se mi vedeste subito dopo un'effrazione, pensereste che sia un po' stanco,

o che stia esagerando i sintomi di un raffreddore. Potreste domandarvi come mai non mi avete visto fuori per un po', o perché, quando uscivo, bevevo ma non parlavo, almeno finché non insistevate e insistevate, così aprivo a forza la mascella e le parole che uscivano erano biascicate – come se arrivassero da sott'acqua. Poi lo dimentichereste. E non vi biasimo: tutti hanno le loro personali effrazioni da gestire.

È solo quando alla fine mi decido a spazzare e pulire e riordinare, a buttare gli oggetti rotti e a uscire per cercarne di nuovi, solo quando sto correndo e boxando e fingendo sorrisi e parlando anche se non ho niente da dire e non credo che mai ce l'avrò ma lo faccio lo stesso perché si deve pur iniziare da qualche parte – solo allora vedo che disastro è stato.

Ed è quello il momento in cui allungo la mano, solo per scoprire che non importa quanto appaia bello tutto il resto, tu non sei più qui a condividerlo.

Non sei più qui.

E così mi siedo alla finestra, all'erta. Questa volta lo acciufferò. Lo acciufferò prima che mi porti via qualcos'altro.

Non preoccuparti dello spazio vuoto

Tra la te stessa che ha comprato il biglietto del treno che hai in tasca e la te stessa che sta leggendo questo c'è lo spazio vuoto.

Ora smetti di leggere.
Chiudi gli occhi.
In-in-inspira ed eeeeespiiiiiira.
Lo senti? Il vuoto, intendo.

Be' il vuoto c'è, e a fluttuare attraverso di esso c'è la te stessa che, mentre offre alla sua seconda migliore amica da bere per festeggiare l'ennesima promozione, legge sullo schermo stretto e lurido del telefono l'email che ti ringrazia per la tua candidatura a segretaria di direzione, ma si è pensato – non lo ha pensato l'uomo dalle guance cadenti che ti ha fatto il colloquio, ma l'universo, in generale – che *non fossi propriamente adatta* per il ruolo.

A trascinare i piedi attraverso lo spazio vuoto c'è la te stessa che ha telefonato alla nonna anche se il solo pensiero di chiamarla ti faceva venire voglia di starnutire; questa te stessa è culo e camicia con la te stessa che, anche se hai dovuto gridare ogni parola nella cornetta perché la nonna ti sentisse, anche se era pressoché impossibile capire le sue parole sputacchiose, ha pensato che, ora che hai riagganciato, il calore dell'orecchio che ascoltava si è riversato nel cuore.

Accasciata in fondo allo spazio vuoto c'è la te stessa che guarda fuori dal finestrino durante il viaggio di cui l'unica prova rimasta è la ricevuta smangiucchiata ormai da tempo dalla lavatrice. Che rimane impressionata da come sia strano e normale che tu sfrecci da una vita sminchiata all'altra; come ognuna sia scompigliata e unica e inconoscibile come la tua, eppure, ogni casa è racchiusa nello stesso strato sottile di ghiaccio. Che agogna guardare finché non hai immaginato per intero ciascuna singola vita; ed è spinta fuori dal quadro dalla te stessa che scrolla il feed di Facebook, colpendo lo schermo anche se ora il treno è in una galleria e – è morto, Jim! – la pagina proprio non si carica.